

**Francesca Persi**  
**Liceo Classico Maria Ausiliatrice di Roma**  
**“La scrittura non va in esilio”**

Correvo, correvo, l'unica cosa a cui pensavo era correre. Intorno a me la notte. Sentivo le gocce di sudore che scendevano sulla fronte, sul collo, sulla schiena; le gambe mi facevano male, ad ogni passo sentivo i muscoli protestare per il dolore, la stanchezza, per il bisogno di fermarsi, lo stomaco brontolava ormai da così tanto che non ci facevo neanche più caso. Volevo fermarmi, nascondermi o anche buttarmi a terra e di tutto quello che sarebbe potuto accadere non me ne importava niente, volevo solo smettere di correre, smettere di avere paura.

In lontananza li sentivo: anche loro correvano come me, in braccio i fucili che sbattecchiati qua e là producevano un ticchettio che stabiliva quasi il ritmo di quella specie di caccia, si una caccia: loro erano i cacciatori ed io la preda. Smisi di correre.

E' iniziato tutto una mattina come le altre: mia sorella minore Saijia si era alzata per andare a prendere l'acqua al fiume, da quando mia madre è morta è lei che si occupa della nostra capanna, mio fratello minore era andato al villaggio per cercare lavoro e avrebbe impiegato due giorni per tornare a casa, mio padre era stato ucciso un mese prima dai soldati così il peso dell'intera famiglia era ricaduto su di me, il fratello maggiore, ma come fare? Vivevamo in una piccola capanna fatta di fango e lamiere, non ci sono città e tanto meno posti di lavoro e soprattutto da quando la squadriglia si era accampata nei dintorni a causa dei frequenti tentativi di fuga al confine, non c'era più pace: rubavano, violentavano, ci offendevano e uccidevano chiunque anche solo perché aveva uno sguardo strano. Vivevamo nel continuo terrore, non c'era via di libertà per noi.

Decisi che bisognava fare qualcosa, almeno per i miei fratelli così quella stessa mattina raggiunsi il pascolo sugli altipiani dove come sempre trovai Abu, un ragazzo della mia stessa età che si procurava da vivere con il lavoro di mandriano presso una famiglia benestante che viveva al villaggio, ci conosciamo sin da bambini e insieme abbiamo vissuto molte avventure ma anche molti dolori da quando è arrivato l'esercito: l'assassinio dei suoi genitori, la morte di mio padre e tutto questo ha fatto maturare nel tempo dentro di lui un profondo odio per quegli assassini, per quella terra, per quella maledetta vita fatta solo di sofferenze. Da molto tempo aveva espresso il desiderio di volersene andare, sapete magari in uno di quei pesi ricchi su, in Europa, e magari una volta lì trovare un lavoro, una casa e forse un giorno tornare su quegli altipiani, mi aveva proposto molte volte di andare con lui ma forse un po' per paura e un po' per il timore di lasciare i miei fratelli avevo sempre rifiutato ma adesso era arrivata l'ora: sarebbero scappati con Abu, tutti e due, io sarei rimasto nel caso la squadriglia avesse fatto domande ma almeno loro si sarebbero salvati.

Non ricordo il discorso che feci ad Abu quando gli chiesi di portare con sé Saijia e Alinur, ricordo quel senso di smarrimento, di terrore, realizzai che questa era una strada senza uscita, se quel tentativo non fosse andato in porto allora l'unica cosa che ci aspettava era la morte: loro per aver tentato di scappare, io per averli aiutati. Avrei potuto sopportare il dolore di aver condannato i miei fratelli, il mio migliore amico e me alla morte, ma d'altra parte ci riservava qualcosa di più quella vita?

Due occhi enormi di un marrone scuro mi fissavano sconcertati, era la reazione di mia sorella quando le dissi che di lì a poche ore sarebbe dovuta scappare clandestinamente e lasciare l'unico mondo che fino ad ora aveva mai conosciuto. Tentò insieme a mio fratello di opporsi ma io avevo preso ormai la decisione e il piano era ormai già stato stabilito, ma la situazione si aggravò quando gli rivelai che io non sarei andato con loro: i loro pianti erano come colpi di mitragliatrice al petto, ma ero disperato. Incominciammo i preparativi: coperte, cibo, utensili che potevano essere utili per la fuga, tirai fuori le vecchie pistole di

mio padre: le pulii e le ricaricai ma non potevo sapere se funzionavano ancora, se avessi sparato il rumore avrebbe messo in allarme i soldati ed era l'ultima cosa che dovevo fare se volevo rivedere i miei fratelli vivi.

Prese le armi e i fagotti raggiungemmo Abu che ci aspettava alla roccia del vagabondo, è lì che chiunque deve scappare va a rifugiarsi dalla squadriglia, stava seduto, guardava un orologio ormai rotto tutto impolverato, il suo tesoro più grande, io lo avevo visto poche volte ma sapevo che era appartenuto al padre, era triste ma anche visibilmente teso, come anche io del resto. Mio fratello guardava spaesato intorno a sé come se non si rendesse conto di quello che stava succedendo, invece Saijia teneva gli occhi bassi per nascondere le lacrime ma penso anche per dispetto a me: l'averli lasciati soli davanti a un destino così incerto per lei rappresentava un tradimento, le avevo sempre ripetuto, dalla morte di papà, che saremmo rimasti sempre insieme e ora venivo meno alla promessa. Salutai Abu, un ultimo abbraccio prima della separazione, poi venne Alinur che disperato mi si aggrappò singhiozzante alla vita tanto che faticai ad allontanarlo, Saijia si avvicinò: un abbraccio veloce, mi guardò e poi si mise al fianco di Abu tenendo per mano il fratello. Il tempo stringeva e dovevano stare attenti: il cambio delle guardie alle torri era breve ma dava un lasso di tempo sufficiente a scappare, se avessero commesso qualche errore o se fossero stati troppo lenti sarebbero stati uccisi. Partirono, il cuore mi batteva a mille, si allontanavano sempre più e con il buio era difficile anche vederli. Rimasi lì finché non sparirono poi decisi di tornare indietro, non potevo fare più nulla.

Camminavo ormai già da un po' quando udì degli spari: panico. Mille domande mi comparivano nella mente: da dove venivano? Dalle torri? Avevano preso i miei fratelli? Oppure era qualcun altro? Tornai indietro correndo così velocemente come non avevo mai fatto in vita mia, arrivai e il sangue si congelò nelle vene. Un uomo, un mostro, stava in piedi con un volto pieno di disprezzo e fastidio davanti a tre corpi: il bambino teneva ancora stretta la mano della sorella sdraiata accanto a lui, sembrava che dormissero ma non un respiro, un movimento. Poco più in là il corpo di un giovane completamente dilaniato dalle pallottole. La rabbia dentro di me cresceva sempre di più a quella vista, il corpo tremava, la voce rotta non riusciva ad emettere nessun suono: guardai giù, vidi la pistola di papà, mi abbassai e quasi istintivamente l'afferrai, l'uomo non si accorse di me così mi avvicinai da dietro, puntai la pistola alla nuca e silenzio, nulla, il vuoto, solo che c'era un altro corpo che ora sembrava stesse dormendo. Mi guardai le mani conscio di quello che avevo fatto e di quello che era successo: Abu, Saijia e il mio fratellino erano morti e io avevo ucciso il loro assassino, qualcuno si accorse dell'accaduto perché sentivo in lontananza le grida dei soldati allora la paura mi avvolse e iniziai a correre, dietro di me i soldati, ora ero diventato un criminale. Correvo ma il mio corpo incominciava a cedere, pensai a casa, alla mamma, a mio padre e ai miei fratelli, pensai anche ad Abu e a tutte le giornate passate con lui, ora solo un ricordo. Mi buttai a terra, la squadriglia era dietro di me, chiusi gli occhi, calmai il fiato e poi dormii anch'io.